

## POSTILLE.

SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO. — Vorrei dire due parole sulla questione che ora si riagita dell'insegnamento religioso, e che mi pare una di quelle più aggravate dalla « troppa filosofia politica », di cui parlai in uno dei fascicoli ultimi, cioè avviluppate o spinte all'inaccettabile paradossoso per effetto di un poco accorto filosofare.

E, anzitutto, dichiaro che, a mio avviso, non c'è luogo ad alcuna discussione sulla necessità dell'educazione religiosamente informata o dell'educazione religiosa, perchè non vedo come si possa educare da chi non si è formato una concezione della vita, del mondo, della realtà, dei *novissima*, e non possiede una fede che lo infiammi e dirigga. Ogni educazione (anche quella che l'ateo o il materialista disegna in conformità dei suoi presupposti logici) è sempre educazione religiosa. Si potrà combatterla e procurar di sostituirla con un'altra, appunto perchè si combattono e si procura di sostituire quei presupposti logici; ma non è lecito negare all'educazione che si combatte il carattere formale, che le spetta sempre, di educazione religiosa.

In secondo luogo, dichiaro che considero vera e propria stortura, se anche elegantemente dissimulata o sofisticamente ragionata, quella onde si pretende che chi non possiede più una certa determinata fede (per es., la cattolica) possa e debba tuttavia insegnarla e trasmetterla ad altri, perchè, si dice, l'educatore dev'essere in grado di risentire e di fare percorrere all'educando le forme storiche per le quali egli stesso o il genere umano è passato, le forme inferiori o anteriori dello svolgimento spirituale. Queste forme, colui che le ha oltrepassate, le risente certamente e le intende, ma in modo riflesso e critico, e perciò è in grado bensì di farle criticamente intendere, ma si trova affatto nell'impossibilità di comunicarle come la sua propria e attuale e vera fede; e a ciò non potrebbe sforzarsi senza avvilire e corrompere profondamente sè stesso e, con sè stesso, l'educando. Allo stesso modo non si può esporre una filosofia del passato, la platonica, l'aristotelica o la cartesiana, se non criticandola. E se si adduce, com'è stato addotto, il paragone con la poesia, che possiamo sentire e fare risentire nella sua ingenua schiettezza, per lontana che sia nelle sue idee dai nostri convincimenti, si dimostra con ciò di non avere nè chiaro il concetto, nè vivo il sentimento, di quel che sia la poesia, nella sua differenza appunto dalle filosofie e dalle religioni. Vecchio discorso, nel quale non insisterò, perchè ai sordi non si parla di musica nè ai ciechi di pittura.

Ciò rifermato, quale religione possiamo noi (potrei io, per individuare ed evitare equivoci) voler insegnare e promuovere in tutti gli ordini di scuole, dalle universitarie giù giù fino alle elementari o addirittura agli asili d'infanzia? Nient'altro che quella che è la nostra (o la mia), quella che comunemente si chiama la religione o il pensiero laico, quella a cui almeno da cinque secoli in qua il mondo europeo si è venuto gradualmente innalzando e in cui si è venuto fortificando, se è vero che il mondo moderno è uscito fuori del medio evo. Questo pensiero si tradurrà in adatte forme pedagogiche, si varrà in certi stadii di semplificazioni e di approssimazioni, e anche, se si vuole, si rassegnerà che in certi momenti i suoi veri si atteggino a miti e a leggende per provvisorio e propedeutico orientamento, ma non abdiccherà mai a sè stesso, non ricorrerà mai a ciò che si fonda su diverso presupposto; e non vi ricorrerà anzitutto perchè non può ricorrervi, perchè quella via gli è preclusa.

E con questo parrebbe che la questione dell'insegnamento religioso, come ora si ripresenta, fosse finita; e, invece, non è ancora cominciata. O, per meglio dire, è finita in quanto questione filosofica, ma non è ancora neppure cominciata nel vero carattere che ha ai nostri tempi, e nella nostra Italia, di questione pratica o politica. Sotto il qual aspetto non intendo disconoscerla, e anzi do taccia ai filosofi di disconoscerla convellendola a questione filosofica, e non trattandola come va trattata, con le ragioni che le convengono e nei limiti tra i quali si aggira. Testè in un articolo assai filosofico sull'argomento, e dovuto a un nostro insegnante di filosofia, ho visto spuntare, nel mezzo dei filosofici raziocinii e delle assolute e recise sentenze, l'obiezione del modo in cui si debba provvedere agli ebrei e ai protestanti, che pure sono nostri concittadini e sono educati nelle nostre scuole, e all'obiezione seguire la spiccia risposta che si tratta di « minoranze ». O che filosofia è mai codesta che non tien conto delle « minoranze », cioè che trascura e sopprime una parte della concreta realtà? Queste soppressioni e trascuranze son appunto procedimenti, buoni o cattivi, di pratica e di politica; e in quella obiezione e risposta era l'inconsapevole confessione del carattere pratico e politico del problema trattato.

La questione pratica e politica nasce da ciò, che il pensiero moderno e laico si trova di fronte, nella società italiana, il pensiero cattolico; donde un conflitto di religioni e di fedi, che, vinto nei gradi superiori dell'educazione e dell'insegnamento come in generale nella costituzione dello Stato, non è vinto e composto nella cerchia dell'educazione primaria, che così strettamente si congiunge con l'educazione familiare, la quale è, quasi sempre, di famiglia cattolica o in cui prevalgono i componenti cattolici della famiglia, le madri e le altre donne.

Ora, come dovrà comportarsi, in questo dissidio, la scuola di stato? Vorrà attenersi al cosiddetto neutralismo? L'assurdità del concetto di una « scuola neutra » fu già chiarita in modo irrefutabile dal Gentile. E

se non sarà neutra, se sarà invece scuola anch'essa confessionale, sebbene di confessione laica, vorrà essere una scuola in opposizione alla educazione di famiglia, della grande maggioranza delle famiglie italiane? E non verrà da questo una sorta di sfiducia o di diffidenza delle famiglie verso la scuola di stato, e con essa la tendenza a tenerne lontani i figliuoli, specie quelli della borghesia che possono pagare altre scuole e valersi di quelle delle monache? Il male non sarà assai maggiore del vantaggio che si otterrà con quell'anticipata intransigenza della scuola di stato? E, d'altra parte, l'insegnamento laico ha così saldamente stabilito i suoi metodi, e così bene formato i suoi apostoli, e nel numero sufficiente, da poter fare di meno delle grandi virtù educatrici che ancora possiede la tradizionale educazione cattolica? Non c'è rischio che, in quella imposta intransigenza, l'educazione mentale e morale abbia a scapitare, e nel fatto si avrà una scuola neutra, cioè una scuola che non è scuola, una scuola fiacca e vuota, priva del senso del divino, priva d'interiore freno e disciplina?

Da questi e simili dubbj e considerazioni sono mossi coloro che, come me, inchinano a dare adito nelle scuole elementari all'educazione cattolica, sperandone un vantaggio per l'efficacia della scuola di stato italiana e per l'educazione del popolo italiano, e poco temendone i correlativi svantaggi come quelli che sono facilmente corretti negli stadii ulteriori dello svolgimento spirituale e dell'educazione; e, soprattutto, ripromettendosene una migliore armonia tra educazione pubblica ed educazione di famiglia e una maggiore sincerità in tutti. In fondo, si tratterebbe di estendere alla scuola primaria quel temperamento che è già in atto nelle famiglie, dove nessun uomo che abbia senno prende a disputare l'anima dei bambini e dei fanciulli all'educazione religiosa e morale che le danno madri, nonne e zie, e i sacerdoti nei quali esse hanno fiducia. Ma, poichè mi piace essere leale, soggiungerò che il partito che io sostengo si lega strettamente alle mie disposizioni politiche e al mio anti giacobinismo e antiradicalismo, e non potrei dimostrarlo con ragioni scientifiche, e, come tesi non filosofica ma pratica, è di quelle che, in definitiva, si risolvono non con le argomentazioni ma coi voti. Io non dico dunque per essa: — L'affermo perchè è vera, — ma dico invece: « Voto a suo favore ». Con l'avvertenza che il mio voto favorevole vale per il tempo e per le condizioni presenti; e, come non l'avrei forse dato favorevole nel 1860, così forse non lo ridarei nel 1950: che è un altro modo di ribadire che si tratta di questione pratica e politica.

E, sempre perchè è tale, non mi è necessario giungere al paradosso che vedo sostenuto da alcuni odierni propugnatori dell'insegnamento religioso: cioè, che quell'educazione cattolica debba essere fornita, nelle scuole di stato, a tutti, anche agli ebrei, per la bella ragione che nello statuto sta scritto che la religione dello stato è quella cattolica ed essi sono cittadini dello stato italiano; e debba essere somministrata da tutti i maestri, i quali, in quanto maestri, debbono conoscere e rispettare e

osservare ciò che è detto nello statuto, e, se non si sentono d'insegnare le sette giornate della creazione, il sacrificio d'Abramo e l'immacolata concezione, diano pure le dimissioni da maestri. Filosofemi assai discutibili, che praticamente si tradurrebbero in una violenza e prepotenza così aperta da muovere a sdegno e compromettere la riforma desiderata. Basterà, mi sembra, fornire l'insegnamento religioso a tutti i fanciulli le cui famiglie non lo ricusino; e farlo somministrare da tutti i maestri i quali in buona coscienza dichiarino di poterlo somministrare, raccomandando agli altri di comportarsi con quel riserbo e con quella delicatezza che ciascuno di noi adopera nella propria famiglia; e ove i maestri disposti a tale insegnamento non fossero in numero sufficiente (il che non credo, specie considerando che la grande maggioranza degli insegnanti elementari sono donne), non avrei per conto mio alcuna ripugnanza a permettere che associazioni cattoliche di catechismo e simili fossero, con le opportune cautele, ammesse nelle scuole a compiere opera sussidiaria o integrativa. Perchè ciò che non disonora noi nelle nostre famiglie, dovrebbe disonorare le scuole di stato? Le quali si disonorerebbero davvero se maestri razionalisti e anticlericali fossero messi al punto, per non perdere l'impiego e lo stipendio, di biascicare, increduli e irriverenti, le credenze e i dommi cattolici. Si rinnoverebbe allora su grande scala il caso di Garibaldi e dell'ebreo Sacerdote, di cui narra la leggenda. Era in Napoli, nel 1860, un povero ebreo affamato, a nome Sacerdote, il quale si piantava da più giorni, in mezzo alla folla dei postulanti, innanzi alla casa di Garibaldi, cercando vanamente di consegnargli nelle mani una supplica per ottenere un impiego. Garibaldi, che ne aveva notato la fisionomia, finalmente gli domandò con certa impazienza: « Ma chi siete? che volete? ». E l'ebreo: « Generale, sono il povero Sacerdote, che versa in grande miseria... ». Garibaldi, che credette che fosse un « povero sacerdote », si rivolse al suo ufficiale di ordinanza e dispose: « Fatelo cappellano militare ». E colui si vestì da cappellano militare.

B. C.